

GIOVANNI MENESTRINA

I romanzi storici di Massimo Lardi

Ho conosciuto Massimo Lardi nel 2002 a Rovereto, durante il convegno su Carlan-tonio Pilati (1733-1802) organizzato dalla locale Accademia degli Agiati.¹ Si fece subito amicizia perché avevamo già molte tematiche in comune: non solo il *Werther* di Goethe, ma anche, per esempio, le grandi tele di Giovanni Segantini esposte a St. Moritz e lo scultore Alberto Giacometti, che era stato oggetto di una mia recente pubblicazione.² Egli stava già lavorando alla biografia del barone de Bassus e, quando mi chiese di visionare le lettere di Pilati al barone giacenti nella Biblioteca comunale di Trento, di cui possedeva riproduzioni in parte illeggibili perché gli originali sono macchiati sul lato inferiore, il controllo autoptico risolse il problema: da allora i nostri contatti divennero sempre più frequenti. Se così si può dire, è stato Pilati a portarmi prima a Coira e poi a Poschiavo. Ci sarebbero da ripercorrere sedici anni di ricordi... ma oggi siamo qui a parlare delle opere di Massimo Lardi e, in particolare, della sua ultima pubblicazione.

Nella prima parte della sua ultima fatica letteraria dedicata alle opere in lingua italiana e latina di Francesco Rodolfo Mengotti (23 ottobre 1709 – 10 gennaio 1790) rimaste inedite nei due manoscritti (ms. A e B) conservati presso l'Archivio parrocchiale di Poschiavo, dopo aver introdotto i documenti da lui tradotti, Massimo Lardi traccia un'efficace biografia dell'autore. Per farlo utilizza ancora una volta il genere letterario del romanzo storico, già ampiamente collaudato con *Il barone de Bassus*, ma anche – in discesa di tempo – con *Acque Albule* e *Dal Bernina al Naviglio*, che raccontano rispettivamente una storia d'inizio Novecento collegata all'emigrazione di panettieri poschiavini a Roma e un'altra ambientata subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, avente come oggetto il contrabbando di sigarette e altre merci dalla Svizzera all'Italia. Quello su don Rodolfo Mengotti è quindi a tutti gli effetti il quarto romanzo di Massimo Lardi: oltre che una biografia, è una ricostruzione storica della Poschiavo settecentesca. A tratti, sembra di ripercorrerne le vie, d'incontrarne gli abitanti: i parenti, gli amici, i nipoti, gli ecclesiastici, la gente comune. Partendo dalla situazione attuale che mantiene quasi tutti gli antichi edifici di pregio, sia pure spesso destinati a diversi scopi (per esempio, la casa *cis pontem* della famiglia Mengotti è ora adibita a museo, il Palazzo Massella è ora l'Hotel Albrici),

¹ Libera rielaborazione dell'intervento tenuto a Poschiavo in occasione della presentazione del volume *Don Francesco Rodolfo Mengotti, teologo e poeta (1709-1790). Biografia e Antologia*, Tipografia Menghini, Poschiavo 2018.

² Cfr. MASSIMO LARDI, *I rapporti di Carlan-tonio Pilati con il Barone Tommaso Francesco Maria de Bassus*, in STEFANO FERRARI – GIAN PAOLO ROMAGNANI (a cura di), *Carlan-tonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 137-157.

³ GIOVANNI MENESTRINA, *Sui luoghi di Alberto Giacometti*, in «Qgi» 2002/2, pp. 96-97.

gli ambienti sono quelli di allora: la piazza, gli edifici di culto cattolici e protestanti, i palazzi signorili...

Il paesaggio viene dipinto con la precisione e l'affetto di chi – dopo averlo ammirato fin dall'infanzia – lo ha sempre portato nel cuore: sullo sfondo la valle che porta al Bernina, ai lati le due catene di monti, con il Sassalbo, i Sassi Marci di Vartegna e, l'uno di fronte all'altro, la Motta d'Ur e il Curnasc (ms. A, 114a e 117a); dall'altra parte il lago e, in lontananza, le cime della Valtellina.

La narrazione presuppone però anche una perfetta conoscenza delle fonti storiche: i dialoghi sono costruiti «secondo necessità e verosimiglianza»; l'impiego del discorso indiretto libero costringe il lettore a immedesimarsi nei personaggi. Sono questi i punti di forza dei “racconti” di Massimo Lardi, ma vi è un altro aspetto che ho volutamente lasciato per ultimo: interpretando al meglio la lezione verista, Lardi utilizza la lingua d'uso, l'*Umgangssprache* del Cantone dei Grigioni, che è una specie di lingua letteraria riflessa, esemplata su quella dei maggiori scrittori italiani dell'Otto-Novecento: ne rispetta la morfosintassi, ma è creativa per quanto riguarda il lessico, con i suoi neologismi semantici e l'uso – laddove necessario – di voci o espressioni dialettali, nonché di una terminologia tecnica o “speciale”.

Si fanno particolarmente apprezzare i dialoghi con i nipoti e i pronipoti in visita allo zio, gli incontri con il cappuccino Alessio da Bormio e i passi che hanno come interlocutore il barone de Bassus. Ma se devo individuare le pagine che fanno meglio emergere la tecnica narrativa di Massimo Lardi, non esito a scegliere quelle dedicate al santuario della Madonna di Tirano – e qui intendo riferirmi non tanto ai testi poetici, quanto ai passi dedicati alla vicenda della processione al santuario prima abolita e poi reintrodotta nel 1748, ma anche alla solenne celebrazione del 29 settembre 1766, giorno di san Michele e dell'apparizione della Madonna di Tirano.³ La ricostruzione storica è perfetta, al pari dell'analisi sociologica dei comportamenti che hanno portato prima all'abolizione e poi al successo dell'avvenimento. In particolare, l'autore dà l'impressione di essere uno dei partecipanti alla rinnovata processione: “presta i suoi occhi” ai lettori che così riescono a “vedere” – e comprendere – i veri motivi di tanta devozione.

Pur al di là del sempre necessario approccio integrale a questo testo, come del resto ad ogni altro, lo si può comprendere anche leggendo poche righe:

In quegli anni [*scil.* gli ultimi decenni del Seicento e i primi del Settecento] era in atto anche una profonda crisi religiosa che si manifestava nel progressivo abbandono delle pratiche religiose. La devozione del popolo poschiavino che, nella seconda festa di Pentecoste, si portava in processione alla Madonna di Tirano si era tramutata in atteggiamenti scandalosi. I fedeli ci andavano, ma piantavano in asso il clero, curavano i loro affari e si disperdevano nelle osterie di Tirano per darsi alla crapula. Ai sacerdoti non rimaneva che far ritorno a Poschiavo, soli dietro la croce, esposti al sarcasmo dei riformati. A causa di questa situazione, il prevosto dottor Giovanni Pietro Antonio Massella aveva sostituito la processione alla Madonna di Tirano con una visita molto meno impegnativa alla chiesa di S. Bernardo a Prada. Ma anche la visita a S. Bernardo non migliorò la situazione, perché il richiamo della fiera di Pentecoste continuava ad esercitare un'attrazione irresistibile sui poschiavini, così come continua a esercitarla tuttora.⁴

³ Cfr. M. LARDI, *Don Francesco Rodolfo Mengotti...*, cit., capp. 3, 9 e 16.

⁴ Ivi, cap. 3, p. 28.

Don Rodolfo assiste ai vesperi solenni insieme al clero e al popolo di Poschiavo, in mezzo all'odore dell'incenso e ai miasmi di una folla sudaticcia e impolverata, che è partita alle luci dell'alba e in parte ha fatto una ventina di chilometri a piedi – e altrettanti ne dovrà fare al ritorno –, in mezzo al gibigianna di luci di candele e fumi d'incenso, all'esultanza di stucchi, affreschi e intagli, suoni d'organo e canti accorati. Alla fine della cerimonia l'autoritario don Claudio Bassi esorta i fedeli a rimanere uniti per il decoroso ritorno processionale al fine di non diventare il ludibrio dei riformati, che aspettano solo di ridere alle loro spalle per l'indisciplina e la disorganizzazione. Padre Alessio ringrazia a nome del santuario, parla del fulgido esempio di pietà e di fede statuito dal clero e dal popolo di Poschiavo a lode e gloria di Dio e della Beata Vergine di Tirano. Infine la processione verso casa inizia. Acciaccato come sempre, don Rodolfo segue il processionale ritorno su una cavalcatura.⁵

Il primo passo condensa in poche righe le motivazioni che avevano spinto le autorità religiose del tempo a sospendere la processione, sostituendola – invero senza grande successo – con la visita alla chiesa di S. Bernardo a Prada; il secondo ci offre invece una descrizione magistrale della celebrazione liturgica presieduta dal metropolita Pozzobonelli di Milano in occasione dell'anniversario dell'apparizione della Madonna.

Il *mot-clé* è «gibigianna», un termine raro di origine dialettale proprio dell'area lombarda che in questo passo, con le sue implicazioni sinestetiche, indica molto di più del semplice «balenio di un raggio di luce riflesso da una superficie speculare», che apre la lista dei significati dei dizionari;⁶ il *leitmotiv* è la preoccupazione di non farsi deridere dai protestanti «per l'indisciplina e la disorganizzazione»; ma il ritorno di un don Rodolfo che procede mogio «su una cavalcatura» è segnato dalla delusione per il mancato consenso alla pubblicazione del *Miscellaneo*, il «libello polemico» al quale egli aveva lavorato per anni: siamo nel 1766 e don Rodolfo deve mettere da parte l'aspirazione di farsi conoscere dal grande pubblico.

Meditando su queste pagine, la memoria è andata all'indimenticabile descrizione manzoniana della visita pastorale del cardinale Federigo Borromeo, per la quale tanta brava gente era accorsa dalle campagne e dai borghi vicini,⁷ ma soprattutto al Libro quarto del *Trionfo della morte* (1894) di Gabriele d'Annunzio, che propone un'ampia, oserei dire ipertrofica descrizione del pellegrinaggio annuale (dal 9 all'11 luglio) al santuario abruzzese di S. Maria dei Miracoli di Casalbordino, di cui diamo qualche stralcio:

«Perché non andiamo anche noi, intanto, a Casalbordino? [...] Domani è la Vigilia. Vuoi che andiamo? Sarà per te un grande spettacolo [...]» Giorgio asserì. Il desiderio d'Ippolita rispondeva al suo. Era necessario nel suo pensiero, ch'egli seguisse quella profonda corrente, ch'egli facesse parte di quella selvaggia agglomerazione umana, ch'egli sperimentasse l'aderenza materiale con lo strato infimo della sua razza, con quello strato denso e permanente in cui le impronte primitive duravano forse intatte.⁸

⁵ Ivi, cap. 16, p. 111.

⁶ Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1970, vol. VI, p. 773.

⁷ Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, capp. XXI (fine) e *passim* XXII-XXIII.

⁸ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il trionfo della morte*, cap. IV (verso la fine).

Era uno spettacolo meraviglioso e terribile, inopinato, dissimile ad ogni aggregazione già veduta di cose e di genti, composto di mescolanze così strane aspre e diverse che superava i più torbidi sogni prodotti dall'incubo. Tutte le brutture dell'ilota eterno, tutti i vizii turpi, tutti gli stupori; tutti gli spasimi e le deformazioni della carne battezzata, tutte le lacrime del pentimento, tutte le risa della crapula; [...] le danze oscene delle saltatrici, le convulsioni degli epilettici, le percosse dei rissanti, le fughe dei ladri inseguiti a traverso la calca; [...] tutte le mescolanze erano là, ribollivano, fermentavano, intorno alla Casa della Vergine.

[...] Il disgusto li prendeva alla gola, li eccitava a fuggire; e pure l'attrazione dello spettacolo umano era più forte, li tratteneva nelle strettoie della calca, li portava dove la miseria appariva peggiore, dove si rivelavano con peggiori eccessi la crudeltà, l'ignoranza, la frode, dove le grida irrompevano, dove le lacrime scorrevano.

[...] Entrarono da una porta laterale in una specie di sagrestia dove tra un fumo azzurrognolo si scorgevano le pareti ricoperte interamente dai vóti di cera sospesi a testimonianza dei miracoli compiuti dalla Vergine.⁹

I protagonisti del romanzo dannunziano sono Giorgio Aurispa – di fatto un *alias* dell'autore – e la sua fidanzata Ippolita Sanzio. Giorgio si confronta con una realtà locale «cenciosa» piuttosto che umile alla ricerca della propria “superiorità”: senza mezzi toni, il grottesco, l'orribile, il macabro sono la “cifra” narrativa di tutto il romanzo e, in particolare, del pellegrinaggio; si afferma così un clima tardo-romantico che catalizza la crisi dei protagonisti, i quali – raggiunto appunto l'acme della loro parabola – sono pronti a precipitare nei gorghi della morte.¹⁰

Se dopo queste divagazioni si ritorna alla biografia di Rodolfo Mengotti, non si può che apprezzare una scrittura che “prosciuga” il racconto, riducendolo quasi al minimo. L'autore ha l'obiettivo di trasferire chi legge all'interno delle vicende legate al culto del santuario valtellinese: le descrive per poter indurre un'interpretazione storica degli avvenimenti; il non-detto stimola infatti l'immaginazione del lettore, costringendolo a sospendere la lettura per riandare con la mente alle sue frequentazioni di questo edificio sacro (se lo conosce direttamente) oppure al proprio vissuto in cerca di situazioni analoghe che gli permettano d'immedesimarsi negli avvenimenti. Guidato da Massimo Lardi, egli ritrova quegli aspetti di dignità, compostezza, venerazione che gli danno la possibilità di partecipare alla solenne funzione religiosa.

Massimo Lardi è potuto giungere a tanto perché ha alle spalle il tirocinio di tre romanzi storici, che hanno già dimostrato la sua capacità d'interessare e coinvolgere i lettori. Ma dovete ora consentirmi un altro *excursus*, questa volta sul romanzo storico dedicato al barone de Bassus (1742-1815), che desidero citare – anche se il contenuto è invero del tutto coincidente – con il titolo dato all'edizione tedesca: *Baron de Bassus und die Illuminaten. Roman*,¹¹ che ha il pregio di indicare immediatamente

⁹ Ivi, cap. VI (inizio e cont.).

¹⁰ Fortemente debitore nei confronti degli «antichi Trionfi della morte» (cfr. la dedica al pittore Francesco Paolo Michetti) – per esempio l'affresco del “Maestro del Trionfo della Morte” di Palermo (Galleria regionale di Palazzo Abatellis, 1446 ca.) o l'olio su tavola dell'olandese Pieter Bruegel il Vecchio (Museo del Prado - Madrid, 1562 ca.) – il romanzo dannunziano prende direzioni del tutto autonome: l'accentuato aspetto grottesco, che troppo spesso si sostituisce al macabro, che è l'autentica cifra iconografica di questo genere pittorico, fa però rimpiangere gli antichi capolavori.

¹¹ MASSIMO LARDI, *Il Barone de Bassus. Romanzo*, L'ora d'oro, Poschiavo 2009; ed. ted., *Baron de*

l'altro *focus* narrativo: l'ascesa e il crollo dell'ordine degli Illuminati di Baviera (1776-1784?), di cui il barone, con il nome in codice di «Hannibal», era stato cofondatore, assumendo nel tempo importanti incarichi. L'autore di un romanzo storico può permettersi quello che gli storici non possono sempre fare: scrivendo su de Bassus, Lardi è infatti in grado di assumersi dei rischi valutativi che, nel caso specifico, ci fanno comprendere come la decadenza degli Illuminati sia da attribuire non tanto al doppiogiochismo endemico nella corte di Monaco, quanto all'incapacità di reclutare un adeguato numero di personaggi di prim'ordine.

I romanzi di Massimo Lardi riservano però anche altre sorprese. Ad esempio, di *Acque Albulè*¹² si ammirano l'attenta documentazione storica e la trama molto bilanciata e ricca di colpi di scena, ma quello che mi ha maggiormente colpito fin dalla lettura del dattiloscritto è stata la capacità di gestire il "romanzo nel romanzo" della corrispondenza tra Margherita e Cristiano, i due protagonisti della storia d'amore che domina la seconda parte del libro. A questo punto dovette permettermi una confidenza. Un giorno, commentando con l'autore alcuni aspetti del romanzo, gli ho chiesto se per caso avesse avuto a disposizione qualche documento o il carteggio stesso tra i due innamorati. La sua risposta fu disarmante: «Può darsi che non si siano scritti neppure una lettera...». Ciò ha messo in luce ancora una volta la sua empatia e una non comune capacità d'immedesimarsi nel vissuto dei propri personaggi.

Lascio da parte «la sorprendente storia di contrabbandieri» *Dal Bernina al Naviglio*,¹³ che indubbiamente è il testo più avvincente di Massimo Lardi, soprattutto perché la pur necessaria discussione della tecnica narrativa e del *pastiche* linguistico di questo romanzo ci porterebbe troppo lontano. C'è infatti don Rodolfo che "brontola", lamentandosi per queste nostre lungaggini che lo hanno per troppo tempo messo da parte.

La biografia di Rodolfo Mengotti è seguita da un'antologia dei suoi testi poetici e, in prosa, dagli *Epiloghi al Miscellaneo sulle verità cattoliche e sulle falsità acattoliche*.

Ci troviamo qui di fronte a un caso in cui – nella seconda metà del Settecento e in un'area laterale sostanzialmente italoфона – un dotto prelado mantiene, rispetto a quanto avviene nel resto d'Europa, l'uso della lingua latina in controtendenza rispetto ai grandi centri culturali dell'epoca, dove gli illuministi e gli autori riconducibili al protestantesimo avevano fatto la scelta dell'uso della lingua nazionale. Terminati gli studi al Collegio Elvetico di Milano, compiuti rigorosamente in lingua latina, don Rodolfo tornò a Poschiavo dove – tranne qualche rara e breve parentesi – trascorse tutto il resto della sua lunga vita, dedicandosi prima agli incarichi ecclesiastici che di volta in volta gli venivano assegnati e poi, quasi in "full immersion", agli studi teologici e letterari e alla composizione delle sue numerose opere rimaste in buona sostanza inedite fino ai nostri giorni. Non deve quindi stupire che – tranne che per un certo numero di componimenti poetici in lingua italiana – egli abbia scelto di scrivere tutto il resto nel latino che aveva appreso nella facoltà teologica milanese.

Bassus und die Illuminaten. Roman, L'ora d'oro, Poschiavo 2011.

¹² Id., *Acque Albulè. Romanzo*, Edizioni Dino e Fausto Isepponi, Poschiavo 2012.

¹³ Id., *Dal Bernina al Naviglio. Romanzo*, Pro Grigioni Italiano / Armando Dadò editore, Locarno 2002 (la citazione proviene dalla prefazione di EUGENIO CORTI).

L'antologia dei testi poetici proposta da Massimo Lardi offre ai lettori una scelta piuttosto ampia della produzione contenuta nel manoscritto A di don Rodolfo: 2'400 versi su 14'000 (un totale che si assesta tra i 12'000 versi dell'*Odissea* e i 16'000 dell'*Iliade* e che è pari alla lunghezza della *Divina Commedia*).

Per ragioni di spazio, del manoscritto B non viene riprodotto il trattato latino intitolato «Diciotto Considerazioni per dimostrare la verità della fede cattolica romana e, di conseguenza, la falsità di tutte le comunità acattoliche anche in base a diciotto insegnamenti assurdi delle medesime» – titolo semplificato dall'autore in *Miscellaneo sulle verità cattoliche e sulle falsità acattoliche*. Come documento ed esempio della prosa teologica di Rodolfo Mengotti vengono però pubblicati i *Diciotto Epiloghi delle Considerazioni* e delle relative *Assurdità*, una sintesi del *Miscellaneo* che consiste in due serie di diciotto sillogismi – invero molto ampi e fin troppo elaborati, e comunque debordanti rispetto alle regole aristoteliche – contro tutte le «A catholicae Societates», in particolare contro i “calvinisti” che ai tempi di Mengotti avevano a Poschiavo una fiorente comunità.

Dalla lettura dell'antologia si apprende che don Rodolfo praticava poco il “*politically correct*”: protestanti, calvinisti, eretici, illuministi (soprattutto Voltaire), Illuminati, re e imperatori (come il francese Luigi XVI e l'austriaco Giuseppe II), epigoni della Rivoluzione francese, musulmani (in particolare i turchi) e molti altri erano gli obiettivi di una battaglia che egli conduceva dalla sua Poschiavo, mantenendosi costantemente informato attraverso la lettura di pubblicazioni come il «Bollettino di Lugano». A volte le sue argomentazioni fanno sorridere... Ma al di là della *vis polemica* del loro autore, gli scritti di don Rodolfo restano un documento storico di prim'ordine che Massimo Lardi ha, per così dire, dissotterrato, rendendolo *ktêma es aiei*, «possesso perenne» – direbbe Tucidide – per Poschiavo e per la Svizzera italiana, facendo sì che possa essere ripreso e studiato nelle università e negli ambienti deputati alla ricerca.

In estrema sintesi, dal punto di vista storico, a due secoli dalla Riforma, Mengotti è un importante esempio di quanto fossero “difficili” – in particolare negli ambienti misti – le relazioni tra cattolici e protestanti; dal punto di vista linguistico, il latino di Mengotti è uno strumento molto duttile, efficace soprattutto per la trattatistica teologica. Infatti, scrivendo preferibilmente in questa lingua, don Rodolfo ci ha lasciato dei documenti in poesia e prosa che – nella plurisecolare evoluzione del latino ecclesiastico – testimoniano una fase tutt'altro che di decadenza.¹⁴

Terminando questa breve disamina, mi preme sottolineare il fatto che con questa sua pubblicazione, che conclude anni di intense ricerche, Massimo Lardi affida alla comunità scientifica elvetica il compito di concludere l'edizione delle opere di Rodolfo Mengotti e di sottoporle a quell'indagine storico-linguistica da lui solo avviata; ma il mio invito si estende anche a compiere la necessaria ricerca e valutazione delle sue fonti: come quasi tutti gli scrittori della propria epoca, compresi i più significativi tra

¹⁴ Come si legge alla fine del cap. 1: «A motivo della ricerca delle sillabe lunghe e brevi delle strutture classiche, la versificazione di don Rodolfo si fa spesso frantumata e, per così dire, “petrosa”, ma la sintassi, la morfosintassi e l'ortografia è sempre impeccabile».

gli illuministi, Mengotti è infatti un “compilatore” che tende a celarle o a non esplicitarle adeguatamente.¹⁵ È però anche urgente rintracciare il manoscritto – ora perduto – delle poesie italiane, in modo da completare anche questo versante della produzione letteraria di don Rodolfo, di cui abbiamo finora solo i pochi testi (per un totale di 700 versi) inseriti all’interno del manoscritto A.

Per quanto riguarda invece la produzione letteraria di Massimo Lardi sono convinto di poter affermare che egli costituisca un capitolo ormai ben definito della storia letteraria della Svizzera italiana:¹⁶ a quando le prime tesi di laurea o un saggio complessivo sulla sua narrativa?

¹⁵ Segnalo a questo riguardo la recente edizione di CARLANTONIO PILATI, *Di una riforma d'Italia. Ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi, e le più perniciose leggi d'Italia*, saggio introduttivo, edizione e commento a cura di S. Luzzi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018, in cui la curatrice ha dedicato ampio spazio alla ricerca delle numerose fonti di quest'opera dell'illuminista trentino.

¹⁶ Con riferimento alla categoria introdotta negli anni '60 del secolo scorso da Carlo Dionisotti, siamo qui di fronte a un problema di “geografia e storia” del Cantone dei Grigioni o dell'intera Svizzera italiana. Con il suo pionieristico *AlterItà. Saggio sulle culture “italiane” indigene dell'Istria, della Dalmazia, delle Bocche di Cattaro e del Grigioni italiano. Vitalità, fragilità e legami*, Edizioni Dino e Fausto Isepponi, Poschiavo 2018, l'autore GABRIELE PALEARI ha indicato e sviluppato una pista di ricerca che dovrà essere ripresa anche da altri studiosi in modo che si possa risalire il più possibile indietro nel tempo (per fare un solo esempio, Rodolfo Mengotti ne dovrà essere un capitolo importante).